

si: «La Compagnia ha sempre cercato Dio in tutte le cose, ha avuto specialisti in ogni materia. Non considerava la teologia la prima disciplina e le altre solo ancelle. Non si annetteva solo gli autori cristiani, ma li battezzava tutti, in un eclettismo del sapere che trovava un po' di verità dappertutto».

Al quarto anno di liceo si fa il Kairos, un ritiro definito *sorprendente*. Così sorprendente che è sconsigliato parlarne per non guastare la sorpresa a chi lo farà in seguito. Però una allieva di Palermo (le ragazze sono entrate dalla fine degli anni Sessanta) me lo racconta. Oltre all'aspetto religioso e un po' ascetico - niente orologi né cellulari - c'è un lavoro sulla dilatazione della sensibilità verso sé e il prossimo. «Ci diciamo cose personali, anche dure, che non potremmo sopportare senza quel clima di fiducia». La dialettica va fortissimo fra gli allievi dei gesuiti, allenata con dispute in cui ci si palleggia una tesi prima da sostenere e poi confutare. E se uno studente non vuol fare gli esercizi spirituali? «Non li fa, ma gli diciamo anche: "Chiediti solo perché"» risponde Elisabetta Brugè, presidente delle superiori del Cei.

Ah, i gesuiti. Parlano tantissimo di libertà. Ma attenzione, mica la libertà di fare quello che ti pare. La parola chiave è responsabilità. Poi ci sarebbe il motto fondativo, *Perinde ac cadaver*, che prescrive un'obbedienza da cadavere, a corpo morto. Ma come si fa a essere liberi e obbedienti? De Rita dice che non si obbedisce all'autorità, si è fedeli a un impegno. Il rettore del Massimo, padre Francesco Tata, mi

spiega che il cadavere non fa resistenza come un sacco di patate, si fa spostare qua e là. Obbietto che il concetto è un po' oscuro. E lui: «È una frase presa dai francescani. La verità è che si è liberi non *da* ma *per*».

Così curati nella persona e nello spirito, gli allievi dei gesuiti possono avere un trauma nell'impatto con l'università italiana,

ma non è che non conoscano il male del mondo. Prima c'erano le visite in borgata, oggi il lavoro sulla legalità, con i profughi politici o i bambini di strada rumeni: volendo, i ragazzi possono farsi un'idea della realtà. Molti cercano di cambiarla, non tutti, è chiaro. Ci sono famiglie che siglano con la scuola il patto di corresponsabilità educativa e poi se lo dimenticano. E ci sono mamme assai liftate che posteggiano il Suv dove capita o, in Sicilia, padri con qualche problema a firmare un certificato antimafia. La scuola accoglie tutti. Giustamente.

Gesuiticamente, francescanamente: solo due congregazioni hanno generato averbi. Dopo aver premesso che l'educazione gesuita ti spinge a rafforzarti e che se ce la fai diventi fortissimo, sennò ti massacra, l'ex allievo (brillante) Leoluca Orlando indaga su tanta potenza semantica: «Questi due ordini non hanno segnato solo percorsi di fede, ma stili di vita. Che affascinano anche chi non crede. A me i gesuiti hanno inse-

gnato a unire particolare e generale. Padre Pintacuda suggeriva: "Se la situazione è seria chiedi a un esperto, se è seria e complessa chiedi a un passante"».

Paola Zanuttini

Schede a cura di Giampiero Cazzato



Giovanni Maria Flick *

DA LORO,
RELIGIONE
E LAICITÀ



alesiani e gesuiti. Dai primi ho imparato la concretezza, dai secondi il metodo. Una doppia lezione e anche due città nella mia vita di giovane studente: i primi anni di elementari a Torino, all'Istituto Sociale, poi trasferimento all'Arecco, la scuola ignaziana di Genova. Con una breve sosta dai salesiani. Che per me sono stati il "carcere duro". Dell'Arecco ricordo invece una grandissima formazione: li ho appreso logica e coerenza. Vere bussole nel mio percorso di uomo di legge. Mi considero un cattolico profondamente laico. E credo che questa mia laicità sia il prodotto della formazione gesuitica.

* Ex ministro della Giustizia



A PORT-ROYAL, NEL SEICENTO SI SCONTRARONO DUE VISIONI DELLA CHIESA: APERTURA AL MONDO E RIGORISMO ASCETICO

**Ignaziani
contro
giansenisti
il big match
della fede**